

Mosca ora indaga: l'eccidio di Katyn fu opera di Stalin?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Clamorosa ammissione di Radio Mosca in lingua inglese: il massacro della foresta di Katyn - dove in fosse comuni furono trovati sepolti circa 12.000 ufficiali e soldati polacchi nel 1942 - sarebbe ora da considerare «una delle macchie bianche della storia sovietica». Lo ha affermato ieri mattina Radio Mosca in lingua inglese, dando conto di una cerimonia svoltasi il giorno prima, alla presenza di ufficiali sovietici e polacchi, nella località del massacro, nei pressi della città bielorusca di Smolensk. La radio sovietica ha anche precisato che una commissione congiunta sovietico-polacca «sta studiando le circostanze della tragedia, che rimane una fonte di amarezza nelle relazioni tra i due paesi», aggiungendo nello stesso tempo che un «recente documento tedesco indica che proiettili sovietici sono stati trovati nei corpi degli uccisi».

È la prima volta che una fonte sovietica lascia trasparire chiaramente che il massacro dei polacchi è stato opera della Nkvd staliniana. Erano stati i nazisti a rivelare, nel 1942, il ritrovamento delle fosse comuni nella foresta di Katyn. Le autorità sovietiche dell'epoca avevano a loro volta ribaltato sui nazisti l'accusa

dei crimine. Ma la verità sulla tragedia non poté mai essere stabilita con sufficiente documentazione dall'una e dall'altra parte. Fu proprio la rovente polemica sulla vicenda di Katyn a provocare, nel 1943, la completa rottura delle relazioni diplomatiche tra il governo polacco in esilio a Londra, che aveva assai presto accettato la versione dei nazisti. Secondo questa versione l'eccidio sarebbe avvenuto nel 1940, prima dell'attacco nazista all'Unione Sovietica e dopo il patto Molotov-Von Ribbentrop, che sancì la divisione della Polonia. Le vittime erano tutte ufficiali dell'armata polacca, dissolti appunto al momento della spartizione della Polonia. Sarebbero stati i reparti della Nkvd (commissari del popolo per gli affari interni), guidati da Lavrentij Berija, a procedere alla sistematica liquidazione. Successivamente i membri di quegli stessi reparti sarebbero stati a loro volta fucilati per eliminare i testimoni del misfatto. Radio Mosca ha ricordato ieri che sul luogo dell'eccidio c'è ora un monumento, la cui iscrizione attribuisce il massacro ai nazisti: versione che - ha detto la radio - all'epoca e negli anni successivi venne accettata anche dagli alleati dell'Unione Sovietica nella guerra antinazista.

Il Vietnam ha deciso Entro l'anno Hanoi richiamerà in patria 50mila soldati

Cambogia: inizia il ritiro?

Hanoi annuncia il ritiro di 50mila soldati dalla Cambogia entro la fine dell'anno. Pechino si dice dubbiosa che alle parole poi seguano i fatti. La resistenza cambogiana liquida l'iniziativa vietnamita come pura propaganda. E tuttavia è difficile negare che ci si trovi di fronte a un cambiamento importante, anche perché Mosca è scesa in campo con tutto il peso della sua influenza politica su Hanoi.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. È presto per dire che siamo a una svolta. La decisione vietnamita, annunciata l'altro giorno, di ritirare dalla Cambogia, entro la fine di quest'anno, 50mila dei 120mila soldati che vi stazionano, è stata infatti accolta con scetticismo misto a speranza. Il Vietnam ha sempre detto che avrebbe ritirato le sue truppe di occupazione entro la fine del 1990, quindi la decisione annunciata il 26 maggio suona, in qualche modo, come un anticipo e una novità. Certo, è un ritiro parziale, come ce ne sono stati altri a partire dall'82. Ma que-

sta volta il numero è più consistente, le pressioni sul Vietnam perché abbandoni la Cambogia sono crescenti, l'avviata soluzione del caso alghano ha spostato l'attenzione della opinione pubblica mondiale verso i focolai di tensione nel Sud est asiatico. Le prime reazioni però sono state caute. Non ci si accontenta delle parole, si aspettano i fatti. Tra le reazioni più scettiche c'è quella dei cinesi. In una dichiarazione alla stampa, il portavoce del ministero degli Esteri ha detto di «dubitare» della fondatezza dell'annuncio vietnamita dal

momento che «nonostante i tantissimi proclami di ritiri parziali, finora non c'è stato un segno concreto di riduzione delle truppe di invasione in Cambogia». I cinesi ritengono anche un «singanno» la decisione vietnamita di lasciare il resto delle proprie truppe alle dirette dipendenze dei comandi cambogiani. Insomma, stando a questo primo commento, per i cinesi il ritiro parziale annunciato il 26 maggio non cambia il quadro della situazione cambogiana, né modifica il loro giudizio su quella guerra. L'obiettivo di Pechino resta «il ritiro totale» e la «partecipazione diretta del Vietnam alle trattative per la liberazione della Cambogia».

Molto più dura la reazione del portavoce dell'ambasciata di Cambogia democratica (il governo espresso dalla resistenza che combatte il regime filo-vietnamita), qui a Pechino. Interpellato dall'Unità, ha liquidato l'iniziativa vietnamita come «dettata solo dall'es-

Dubbi a Pechino Ad annunci simili in passato non erano poi seguiti fatti concreti

genza di catturare l'opinione pubblica internazionale in un momento in cui le condizioni interne del paese sono drammatiche e richiedono un forte aiuto dall'esterno. Anche i thailandesi e gli indonesiani hanno mostrato cautela, sostenendo di voler attendere e vedere prima di pronunciarsi nel merito della decisione. Nonostante il tono di queste reazioni, è difficile negare che una novità ci sia anche perché questa novità non nasce, a quanto pare, in casa vietnamita, ma sembra essere il frutto di una certa pressione sovietica. Non a caso infatti il vice primo ministro Rogachev ha dato sostegno pieno alla decisione del ritiro e alle «altre iniziative politiche che verranno prese da Hanoi e Phnom Penh». E nei giorni precedenti, il primo ministro thailandese, in visita a Mosca dove aveva sostenuto la linea del ritiro totale delle truppe, aveva riscosso nei suoi interlocutori sovietici «un'identi-

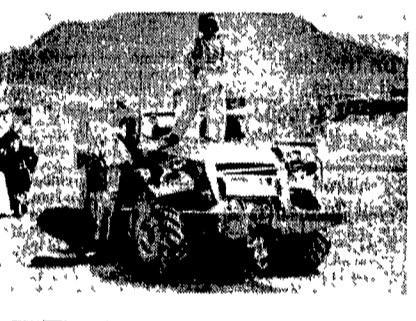
tà di vedute» sulla soluzione da dare alla crisi cambogiana. Novità sovietiche, quindi, specialmente alla luce della soluzione in corso della crisi alghana. Ma anche novità cinesi, nonostante i toni duri delle dichiarazioni. I cinesi non avevano guardato affatto con buon occhio ai contatti che mesi fa erano stati avviati tra il principe Sihanuk e il primo ministro cambogiano Hun Sen, perché tagliavano fuori le altre due componenti della coalizione tripartita che combatte il regime di Phnom Penh sostenuto dai vietnamiti. I contatti si erano interrotti e si era precipitati in una situazione di stallo. Nello stesso tempo aumentava però la pressione per una «soluzione politica» della guerra cambogiana e a questo punto i cinesi hanno rivolto ad Hanoi la richiesta di trattative dirette con Sihanuk e le altre forze della resistenza. Questa richiesta avanzata prima da Li Peng, il primo ministro, è stata ribadita recentemente dal nuovo ministro degli Esteri, Qian Qichen, il quale ha appunto insistito sul «ritiro totale» e sui «contatti diretti» del Vietnam con Sihanuk e la resistenza. In questo modo i cinesi puntano a due risultati. Aumentano la loro pressione sul Vietnam, non più solo di principio, e lo riconoscono come un interlocutore indispensabile del processo di pacificazione della Cambogia. Chiamando in campo direttamente il Vietnam, i cinesi in qualche modo attenuano la loro polemica antisovietica, visto che finora avevano sempre fatto carico a Mosca in prima persona della responsabilità del ritiro del Vietnam dalla Cambogia e avevano visto nella mancata pressione di Mosca su Hanoi uno degli ostacoli alla ripresa di rapporti politici tra Cina e Unione Sovietica.

Il Vietnam aveva invaso la Cambogia nel gennaio del 1979 per abbattere il governo di Pol Pot. Il Vietnam, è stata ribadita

Jugoslavia Svalutato il dinaro del 23%

TRIESTE. Sorpresa ieri mattina per gli jugoslavi venuti a fare acquisti in Italia, e per i triestini che andavano a fare il pieno in Jugoslavia: il dinaro jugoslavo è stato svalutato del 23,9% già a partire dalla notte tra venerdì e sabato. Per una lira, adesso, ci vogliono 1.51 dinari; per un dollaro Usa 1.922,75 dinari; 1.129,37 dinari per un marco tedesco. Agli jugoslavi è stato quindi offerto un cambio estremamente sfavorevole dai commercianti italiani, 40-50 centesimi contro i 66 del cambio ufficiale. Ma nemmeno gli italiani hanno trovato alcuna convenienza nell'andare a far benzina oltre il confine: insieme al provvedimento di svalutazione, le autorità jugoslave hanno deciso anche pesanti aumenti per i prezzi dei prodotti petroliferi (40%), dell'energia elettrica e del carbone (30%), dei servizi postali (28%) e dei trasporti ferroviari (38,5%). Altri aumenti sono annunciati per i prossimi mesi. Scopo di tutte queste misure, tra le quali ci saranno anche la liberalizzazione del prezzo del 60% dei prodotti, è riportare a livelli meno pesanti il tasso di inflazione. Tra i aumenti dei prezzi e svalutazione della moneta, secondo il governo jugoslavo, entro l'anno l'inflazione dovrebbe scendere dall'attuale 170% al 90-95%.

Pioggia di missili sulla città Kabul bombardata dai guerriglieri Quattro morti



GABRIEL BERTINETTO

Una pioggia di fuoco si è abbattuta ieri su Kabul provocando morte e distruzione. Dalle alture che circondano la città i mujaheddin hanno lanciato «numerosi razzi», informa l'agenzia di stampa ufficiale afgana «Bakhtiar». I razzi sono caduti in un quartiere residenziale uccidendo 3 donne ed un bambino. Cinque persone sono rimaste ferite gravemente. Un altro bombardamento è stato effettuato contro la città di Qalat. Missili terra-terra hanno causato anche qui «molti e feriti tra la popolazione civile».

La guerriglia persiste nella sua martellante offensiva con lo scopo di tenere sotto pressione il nemico e impedirgli di riorganizzarsi a mano a mano che i sovietici si ritirano. Sinora sono 9500 i soldati di Mosca che hanno lasciato l'Afghanistan dal 15 maggio, giorno d'inizio dell'operazione ritiro. L'Urss annunciò che un quarto delle proprie truppe avrebbe fatto rientro in patria entro la data del vertice Reagan-Gorbaciov. Il vertice comincia oggi, e ci si chiede come l'Urss possa mantenere la promessa, se è vera la cifra di 100.900 militari sovietici presenti in Afghanistan prima del 15 maggio. Una cifra fornita ieri per la prima volta in via ufficiale da Mosca. La recrudescenza degli attacchi della guerriglia contro i centri abitati in mano alle forze governative ed ai sovietici ha spinto le autorità di Kabul a denunciare il crescente afflusso di armi dal Pakistan ai ribelli. Il ministero degli Esteri ha consegnato agli osservatori delle Nazioni Unite due note di protesta. Nei documenti si denunciano le forniture belliche, che aumentano da un giorno all'altro e si sostiene la necessità che «si indaghi su queste attività». Si invilano gli osservatori dell'Onu a considerare il problema dei centri d'addestramento, basi e depositi di armi munizioni della guerriglia, che «continuano a esistere in un territorio pakistano. Dun-

que Kabul non crede che la resistenza abbia davvero svuotato tutti gli arsenali e le santabarbare sinora ospitati sul suolo pakistano trasferendo armi e munizioni oltre frontiera. Non solo. Kabul e Mosca ritengono che aiuti militari continuano a pervenire ai mujaheddin attraverso il Pakistan. L'Urss chiama in causa direttamente gli Stati Uniti: «Essa stanno armando molto attentamente quelli che vogliono continuare la guerra civile. Con questo si distruggono le intese di Ginevra». È stato Evghenij Primakov, consigliere politico di Gorbaciov e capo dell'Istituto per l'economia mondiale e le relazioni internazionali, a rinnovare ieri l'accusa contro Washington. È una battaglia di dichiarazioni che va avanti sin dalla firma dell'accordo a Ginevra un mese e mezzo fa, e che si è intensificata dopo il 15 maggio. Usa e Urrs, accusandosi reciprocamente di continuare a foraggiare le forze che si combattono in Afghanistan, affermano contemporaneamente il proprio diritto a controbalanciare gli aiuti militari altrui con quelli propri.

Sul piano politico si registra un'importante novità. Il presidente Najibullah ha sostituito il premier Sultan Ali Keshandam con Mohammad Hasan Sharq. Quest'ultimo, a differenza del predecessore, non appartiene al partito comunista. La mossa è un ulteriore passo in avanti nell'ambito degli sforzi di Najibullah per allargare la composizione politica del governo e la sua rappresentatività sociale. Una mossa quindi di tipo «distensivo». Altrettanto distensiva un'altra iniziativa annunciata ieri: la grazia al giornalista francese Alain Quillo, detenuto da cinque mesi per presunto spionaggio. Quillo dovrebbe rientrare in patria oggi stesso. Ora si spera che torni libero al più presto anche Fausto Biloslavo, il fotografo italiano condannato a 7 anni di prigione con la medesima imputazione.

Alla sbarra i genitori della neonata Bimba morta per clitoridectomia, processo «esemplare» in Francia

Accade ogni giorno e nessuno sa dove e quando. Basta una lametta da barba disinfettata con la fiamma di un accendino per tagliare la clitoride di una neonata o di una donna adulta. Accade soprattutto in Francia, meta e residenza di milioni di africani presso i quali l'usanza è più diffusa e radicata. Ma Mantessa, quattro settimane di vita, non è sopravvissuta alla recisione ed è morta dissanguata.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARILLI

PARIGI. Il processo si è concluso ieri sera a Pontotise, città satellite della capitale, con tre condanne a tre anni di carcere. Sul banco degli imputati erano seduti M'Paly Baradij, 39 anni, meccanico, e le sue due mogli, Goudo e Maimouna, 27 e 24 anni. Vengono dal Mali, Mantessa era la sesta figlia di M'Paly e Goudo. Il 2 aprile del 1983 Goudo, aiutata dall'altra moglie Maimouna, decise di onorare la tradizione. Prese una Gilette e recise la clitoride e le piccole labbra della neonata. «Lo facciamo da sempre - ha dichiarato al processo - non lo so perché». L'operazione, di crudele semplicità, era «tecnicamente» riuscita, come stabilì l'autopsia. Unico inconveniente, una piccola, quasi inavvertibile emorragia. Qualche ora dopo sembrava tamponata, ma

non era così. Mantessa si dissanguò nel corso della notte e quando la portarono all'ospedale era già troppo tardi. I tre non ebbero difficoltà a ammettere l'intervento al quale avevano sottoposto la bambina: «Non sapevamo che in Francia fosse proibito». A dire il vero a operare erano state soltanto le due mogli: è d'uso, infatti, che si tratti di una questione «di donne», portata a termine nel chiuso di una stanza e in assenza dell'uomo. L'accusa per la prima volta in Francia ha configurato un «crime» anziché un «délit», vale a dire un reato perseguibile con pena afflittiva e diffamante anziché soltanto «correttoriale». L'imputazione è stata di aver inferto una pena esemplare, che in caso di emorragia e scorgendosi il ripetersi di simili prati-

che. Se ne era fatto interprete il professor Léon Schwartzberg, illustre oncologo, sentito in qualità di esperto: «La recisione è un'usanza barbara inflitta a delle bambine condannate a diventare delle incubatrici viventi alle quali è vietato ogni piacere sessuale; coloro che praticano le recisioni sono dei torturatori». Alla difesa non è rimasto altro che replicare debolmente: «Nessuno può provare che le donne africane non provano piacere sessuale. Per cambiare questo costume ci vorrà del tempo, molto tempo, e nel frattempo aumenteranno i pericoli dovuti agli interventi praticati in clandestinità e con mezzi rudimentali». Nel Mali, avevano sostenuto i difensori, le donne con la clitoride sono viste con rispetto e spesso messe al bando dalla comunità. Bugie, o comunque esagerazioni, secondo le donne che si sono costituite parte civili. Tra di esse al processo erano numerose le africane e le musulmane che da anni conducono la lotta contro le mutilazioni sessuali, quasi sempre nell'indifferenza generale. La morte della piccola Mantessa sarà forse il triste mezzo per scuotere istituzioni e opinione pubblica.

Da più parti si era chiesta una pena esemplare, che in caso di emorragia e scorgendosi il ripetersi di simili prati-



Bambini e bombe a Beirut

bomba inesplosa nel settore musulmano della capitale libanese. Le truppe siriane del generale Kanaan sono entrate da due giorni nella banlieu sud di Beirut. Ma si aspetta ancora che le armi finiscano di crepitare.

Ecco di nuovo di scena il martoriato Libano dove da un mese alla periferia sud di Beirut, continuano i combattimenti tra gli sciiti prosiriani di Amal e quelli filoiraniani di Hezbollah. Un bambino di due anni guarda, con grande indifferenza, una bomba inesplosa nel settore musulmano della capitale libanese. Le truppe siriane del generale Kanaan sono entrate da due giorni nella banlieu sud di Beirut. Ma si aspetta ancora che le armi finiscano di crepitare.

Spagna Elettori catalani alle urne

BARCELONA. Si vota oggi in Catalogna, la più importante, industrializzata e popolata regione della Spagna, per il rinnovo del parlamento autonomo. Alle urne sono chiamati quattro milioni e mezzo di elettori. Si tratta di un «test» di notevole interesse. Il risultato delle consultazioni, che si conoscerà da mezzanotte in poi, non riguarderà soltanto la situazione catalana ma fornirà anche indicazioni sui rapporti di forza tra i partiti su scala nazionale. C'è molta attesa per l'andamento elettorale del Psoe, il partito socialista del capo del governo Felipe Gonzalez. Secondo gli ultimi sondaggi, infatti, dovrebbe accusare una perdita di voti rispetto alle elezioni autonome dell'84, mentre il partito «Convergenza e unione», democristiano, che governa la Catalogna da otto anni, dovrebbe conservare la maggioranza assoluta, aumentando addirittura i suffragi. Se confermati dal voto, questi risultati metterebbero in evidenza un certo declino elettorale del Psoe, iniziato con le elezioni politiche dell'86 e ribadito da vari sondaggi. Per gli altri partiti, «Alleanza catalana» (destra), «Sinistra catalana» (comunisti) e «Centro democratico e sociale» sono previsti solo risultati marginali.

Una grande marcia organizzata da «Pace adesso» da Gerusalemme a Nablus L'esercito ha imposto restrizioni rigorose ma l'iniziativa ha avuto un successo indubbio Con i pacifisti israeliani in Cisgiordania

Una valle deserta, sotto un cielo limpido, senza una nuvola. Intorno colline nude, rocciose, aride. Non una casa, una capanna, una tenda. Il terreno è coperto di bossoli. Un poligono di tiro? Forse. Siamo vicini a Nablus. Si sente un battere ritmato di martelli. Come per miracolo, dal nulla emerge un palco di legno, un solo striscione con scritte rosse e nere: «Pace Subito», in inglese, arabo ed ebraico.

ARMINO SAVIOLI

GERUSALEMME. Avanzano piccoli automezzi con altoparlanti, trasmettono canzoni. «Shalom aleikum», ripete il cantautore. È il ritornello: «La pace sia con voi». È ebraico, ma così simile all'arabo. Lingue cugine, si sa. Da una curva, laggiù in fondo, sbucano auto, pullman, con fari accesi, un'autocolonna, ancora un'altra, da Gerusalemme, da Tel Aviv. Con questi molli, i poliziotti avviano le auto agli improvvisati parcheggi. Scendono i pacifisti, si affollano davanti al palco. Non c'è aria di festa. Molti sono severi, tesi, tristi. Volevano che fosse un'altra cosa. Vole-

vano fraternizzare con gli arabi dei villaggi di Beta e di Turmus-Aya dove nei mesi scorsi si è versato troppo sangue innocente. Volevano esporre manifesti e bandiere, distribuire cibi e bevande con la popolazione araba, conversare con «mio fratello, il nemico», come dice il titolo dell'ultimo libro di Uri Avneri, pioniere del dialogo. Non è stato possibile. L'esercito ha autorizzato la marcia, ma imposto restrizioni molto rigorose: niente scritte violente, né scritte nei villaggi, né dialoghi con gli arabi. Arrivano famiglie per famiglia. Compravano magliette con gli

slogan della marcia, coccarde, bandierine da attaccare alle antenne delle autoradio. Giovane, sebbene bianco di capelli, il portavoce di «Pace subito», Amir Goldblum, ci ha spiegato gli scopi di questa «sortita» pacifista: «Vogliamo far sentire tra le urla degli oppositori estremismi la voce di chi è disposto a ragionare. Bisogna dialogare. Noi non possiamo negoziare. Questo è compito del governo. Noi possiamo solo, e dobbiamo, premere sul governo. Palestinesi? Non ce ne sono tra noi, il nostro è un movimento israeliano, sionista. Ma il nostro messaggio è semplice e chiaro: vogliamo il ritiro delle nostre truppe dai territori, e la pace».

Sulla «linea verde», sul vecchio confine giordano-israeliano, alle porte di Ramallah, un posto di blocco ci ferma. Tutti scendono. Dobbiamo togliere le bandierine dalle antenne. Una pacifista, simpatica, fraterna da Urbino, l'anno scorso, ha visto una festa dell'Unità, e la ricorda ancora

con commozione, con gioia) cerca di discutere con un soldato, un riservista grasso e stanco, dai capelli grigi, l'uniforme sudata e polverosa. Il soldato è scontento, non gli piace la manifestazione. Dice: «Invece di sprecare le vostre energie per gli arabi, dovreste pensare agli ebrei poveri, ce ne sono tanti. Qualcuno improvvisa un breve comizio di protesta. Uno striscione (che poi bisognerà ripiegare e nascondere solo, e dobbiamo, premere sul governo. Palestinesi? Non ce ne sono tra noi, il nostro è un movimento israeliano, sionista. Ma il nostro messaggio è semplice e chiaro: vogliamo il ritiro delle nostre truppe dai territori, e la pace».

Soldati e ufficiali dicono di non poter parlare, perché sono in servizio. Però si capisce se sono d'accordo o no. Basta uno sguardo, un sorriso, o una smorfia. La giovane pacifista, che ci fa da interprete, è depressa. Le sembra che l'iniziativa sia fallita, sciupata. Tocca a noi confortarla. Osserviamo: in fin dei conti, ce ne sono tanti, non c'è male. Ma lei ricorda la grandiosa marcia di Tel Aviv dopo il massacro di Sabra e Chatila. E si sente sola, in mezzo a «così poche» migliaia di persone. In un'auto c'è un mucchio di manifesti inutilizzati. Uno rappresenta due sedie. Vuote. La scritta dice: «Sedersi ora e parlare». Peccato che non si possa affiggerlo. L'interprete conversa con il nostro autista, che è arabo, ma parla ebraico. Ci riporta una strana storia che ci riporta ad altre lacerazioni in questa terra già così lacerata. L'uomo lavorava per una compagnia di taxi israeliana. Lo hanno accusato di collaborazionismo, hanno minacciato di bruciar-